

*Come ogni buona storia di portata planetaria, l'hip hop è iniziato nella verità, si è evoluto nel mito ed è degenerato in una fabbrica di soldi. Lungo il cammino le sue radici sono state viste come una scoperta, una storia delle origini, una favola popolare e poi solo quel bla-bla-bla che avete sentito troppe volte.*

*Il mito è sopravvissuto alla verità (come spesso accade), i dettagli sono diventati confusi (anche per coloro che lo hanno vissuto) e alla fine non sono rimasti che i cliché.*

*Ma l'azienda dell'hip hop continua a vivere come il mostro di Frankenstein, costantemente aggiornata, remixata, riconfezionata, ribrandizzata e riavviata, finché tutto ciò che resta è una serie di gesti di ribellione astutamente mercificati. Tale è la via della cultura in America, una terra ingorda e rapace dove il progresso è un nome in codice votato al mercato e la tecnologia un infingardo varco sull'obsolescenza. Non ci sono veri custodi in America, solo venditori per i quali il modello di quest'anno è materiale da discarica dell'anno prossimo.*

*Perciò i cittadini di questa repubblica di ogni colore e credo, in quanto americani, hanno preso questa espressione culturale e l'hanno spremuta finché non ha sanguinato verdoni. Ogni sorta di sesso, amore, feticismo, stereotipo, spiritualità, danza e ritmo poteva essere versata nel bicchiere del commercio come succo di limone. Portiamoci questa bevanda amara alle labbra e assaporiamo cosa è diventata.*

Estratto dal manoscritto inedito di  
*Il complotto contro l'hip hop*  
di Dwayne Robinson (2011)



## CAPITOLO UNO

**SICKO MODE**

**D**Hunter era all'interno di una Cadillac Escalade che scendeva su Forsyth Street SW ad Atlanta. Era seduto dietro a un uomo chiamato Ant e studiava il rotoło di grasso sul retro della sua testa ben rasata. D pensava che quest'uomo avesse un disperato bisogno di cambiare dieta. Non aveva idea se quest'uomo fosse bravo a svolgere i suoi compiti di road manager e bodyguard, ma era assolutamente convinto che Ant avesse cenato troppo spesso in un Waffle House.

«Alza quella roba!».

L'uomo che aveva richiesto di aumentare il volume era l'Mc in ascesa Lil Daye, un nero sulla ventina, bello e slanciato, che era seduto accanto a D con indosso un cappellino da baseball degli Atlanta Braves, occhiali di Gucci, un anello da 50.000 dollari e un braccialetto da 65.000. E fumava di continuo; il vapore acre si arricciava intorno al naso di D come cavolo cotto.

Il guidatore, un nero più anziano di nome Sammy (un cugino della madre di Lil Daye), alzò il volume su *Slip Slippin'*, un pezzo con un ritmo nervoso che faceva vibrare il suv come sulle montagne russe di Batman a un Six Flags. D sentì il corpo muoversi involontariamente a tempo con la canzone, il suo raziocinio e i suoi gusti old-school smembrati dal volume.

«Lo senti, eh?» disse Lil Daye.

D sorrise e dovette ammettere: «Il mio corpo non può farne a meno».

«Già, socio» disse l'Mc ridendo, «è per questo che mi sono messo con te».

Lil Daye era uno dei principali dispensatori di trap, la musica che aveva reso l'hip hop con cui D era cresciuto un pezzo da museo del ventunesimo secolo. I campionamenti dei dischi in vinile erano stati largamente rimpiazzati da file digitali e da musica "originale", cioè da ritmi volubili, scivolosi e dondolanti scovati nei programmi dei computer, che suonavano come C-3PO sotto sedativi. La trap proclamava: *Il futuro è adesso!* I bip e le scoregge elettroniche di oggi erano i giri di basso corposo di ieri.

Il dono delle squisitezze poliritmiche, delle splendide sincopi e dei complessi giochi di parole che un tempo deliziava D aveva lasciato il passo alla ripetitività lirica, a un'eloquenza confusa e a un'esperienza strettamente definita. Schiere di rapper trap pensavano che le vecchie tecniche microfoniche fossero roba per dinosauri di mezza età. La trap suonava per D come il punk doveva suonare per i fan di Marvin Gaye nel 1977: amatoriale, limitata, incomprensibile e offensiva.

Eppure D, in compagnia di Lil Daye, stava andando a uno strip club di Atlanta, e si era messo in affari con il campione della musica che aveva ucciso le sue antiche divinità. Atlanta era il centro ufficiale dell'hip hop del ventunesimo secolo e in sostanza deteneva il titolo dalla fine degli anni Novanta. New York, la fondazione; Los Angeles, l'espansione; Atlanta, l'evoluzione.

Un ex sindaco di Atlanta aveva rappresentato gli Mc locali nella sua ascesa al potere. Ludacris si faceva i suoi maledetti weekend di vacanza da queste parti. Che fossi nato a New Orleans o a New York, se adesso eri seriamente coinvolto nell'hip hop, allora avevi un pacchiano villone nella contea di DeKalb. Così come le feste nei parchi lo erano state nel Bronx e i mercatini delle pulci lo erano stati a Los Angeles, gli strip club furono l'epicentro dell'hip hop ad Atlanta, perché era qui che venivano certificate le hit, create le

leggende e realizzate le aspirazioni. Il mixtape in cassetta era defunto. I culi grossi in tacchi alti trasparenti erano eterni.

«Stasera sei con me, D» disse Lil Daye quando arrivarono. «Offro io, socio».

*Socio* non faceva parte del consueto vocabolario di Lil Daye, ma stasera il ventitreenne performer lo intendeva in senso letterale. All'inizio della giornata, D aveva chiuso un remunerativo accordo tra Facebook, la propria agenzia di management e la Yung Culture di Lil Daye. La star della trap avrebbe creato contenuti per Facebook Watch, utilizzando l'enorme piattaforma per promuovere la sua nuova musica. R'Kaydia Lelilia Jenkins, che gestiva la Future Life Communications, una società specializzata nella tecnologia degli ologrammi, aveva aiutato D a negoziare l'accordo con l'ausilio del suo consulente di vecchia data nonché socio silente, Walter Gibbs.

Il rapporto tra D e R'Kaydia aveva avuto tanti alti e bassi, come uno yo-yo illuminato. Era un rapporto d'affari con un sottotesto sessuale mai confessato apertamente. Ma in fin dei conti, lei era una donna d'affari nera cui piaceva giocare alle partite tecnologiche dei bianchi, e D aveva un prodigioso talento nel trattare con i musicisti più lunatici. (Tornavano sempre utili i suoi anni da bodyguard, musicista e archivista.) Gibbs era suo amico e occasionalmente consulente d'affari sin dai tempi in cui D si occupava di sicurezza nei club a New York. Adesso erano due espatriati a Los Angeles i cui legami con la Grande Mela erano andati scemando.

Non c'era alcun sottotesto sessuale al Magic City; il sesso è il *testo* di ogni strip club. Capitalismo, feticismo, dominio e sottomissione, disfunzione erettile, erotismo lesbico e bisessualità rientravano tutti facilmente nel sottotesto. Ma per D gli strip club significavano soltanto una cosa: solitudine. Non era mai stato in uno di quei club che non fosse popolato da uomini dallo sguardo triste, la bocca aperta e la postura robotica che usavano i loro ver-

doni e le ballerine meccanizzate per stabilire un'imitazione dei veri rapporti umani. Erano anche luoghi in cui covava il disprezzo. Pensava che alcune ballerine lo nascondessero bene, ma era la moneta del regno per le donne che abbassavano lo sguardo sui loro clienti e vedevano tombe dietro i loro occhi. Gli strip club, con le loro luci stroboscopiche, gli impianti audio tonanti e i fondoschiena bene in vista, erano la camera ardente dove la vera intimità veniva imbalsamata.

Mentre Lil Daye, D e Ant prendevano posto a un tavolo per vip, D si domandava come l'avrebbe presa la sua vita sentimentale per il fatto che avesse accettato di partecipare a una serata in un tale buco nero emotivo. I suoi pensieri tornarono indietro agli amori conquistati e perduti.

C'era Emily, la sua inglesina della fine del secolo, che adesso era una madre di famiglia ma dava ancora vita a delle jam di hip hop old-school a Manhattan. C'era Michelle Pak, il suo quasi-grande amore coreano, che stava facendo carriera a South L.A. e, stando a Instagram, aveva appena trascorso una settimana bianca ad Aspen con un tizio bianco americano al cento per cento.

Il ricordo più triste di tutti era quello di Amina Warren-Jones, e lo perseguitava pure nei momenti in cui era felice. Era bruna e snella, con la voce più dolce che avesse mai sussurrato nelle sue orecchie. Amina era stata uccisa perché D aveva portato alla luce un folle complotto contro l'hip hop e ne aveva stanato gli architetti, uno dei quali era il suo ex marito. D aveva vendicato la sua morte, ma quell'atto di violenza non aveva portato a nessuna conclusione, a nessuna reclusione, a nessuna soddisfazione. Amina era morta e un pezzo di D era finito nella tomba insieme a lei. Era stata avvelenata con il virus dell'Hiv. Non era stato D a infettarla, ma lo strumento usato per ucciderla era stato concepito per sfruttare la sua debolezza.

In questo periodo i linfociti di D erano quasi normali e la sua salute era apprezzabile come quella di Magic Johnson. La sua infezione da Hiv non era sparita del tutto ma si trovava in una sorprendente fase di sopore da mezza età. Prendeva ancora i suoi farmaci, ma solo in piccole dosi, e qualche volta si dimenticava di farlo per giorni. D era sopravvissuto ai tempi dell'epidemia, tuttavia il danno psicologico, per quanto in sordina, poteva ancora farsi sentire. Rivelare il suo stato non era una cosa che gli veniva facile. Le parole *Sono sieropositivo* lo facevano sentire in colpa. Per il mondo, D era un africano-americano con la schiena larga e una predilezione per i vestiti neri che si abbinavano alla sua feroce espressione facciale. Dentro, D era un'anima piccola e fragile che non sopportava di veder comparire il terrore nei volti delle sue possibili amanti future ogni volta che parlava di sé.

D conosceva bene la noia degli strip club dal momento che, per un certo periodo, era stato ossessionato dal loro erotismo cosmetico. Era caduto nell'incantesimo dei colori sgargianti delle piste da ballo e della musica rimbombante. Si era calato così a fondo in quel surrogato di intimità da arrivare a odiare se stesso e la falsità su cui si basava tutto quel mondo.

Quando D riemerse dai suoi pensieri e si voltò verso Lil Daye, notò che il suo nuovo socio non stava osservando le ballerine che ancheggiavano e volteggiavano nelle vicinanze. Era in videochiamata con una donna. Lil Daye, al pari di tanti Mc, aveva una compagna stabile e dei bambini in un ampio sobborgo di Atlanta. D non li aveva conosciuti, ma dalle foto che aveva visto nello studio di Lil Daye e sui social media, l'impressione era che fosse un padre affettuoso, perlomeno quando non parlava al microfono di piazze di spaccio, sport e hater. Sua moglie, nota come Mama Daye, era una donna bene in carne che si era costruita un notevole seguito sui social offrendo consigli in materia di moda e cura di

sé alle donne di corporatura robusta. Lil Daye aveva accennato al fatto di volerla piazzare in un reality show, una cosa su cui D avrebbe lavorato non appena rientrato in California.

Come ogni brava popstar, Lil Daye era un creatore di miti e un mutaforma. La distanza tra la sua vita reale e il suo personaggio surreale era una mappa assai più complessa di quella che avrebbero potuto disegnare i suoi fan. Così quando Dorita Johnson arrivò al Magic City, D dovette rifare i suoi calcoli.

Dorita portava un trucco molto leggero sul visino color miele, anche se il lucidalabbra spiccava. In jeans neri strappati, ciabatte in morbida pelliccia e maglietta nera con davanti Lil Jon in espressione da pazzo, era vestita in modo abbastanza sobrio (almeno per l'abbigliamento standard di uno strip club). Era in gran forma, con spalle ampie, vita stretta e gambe non inadatte ai grandi balzi. Portava i capelli in un caschetto nero a metà fra Toni Braxton e Halle Berry giovane, il che creava un contrasto evidente con le chiome tendenzialmente lunghe e ricce delle spogliarelliste e delle cameriere del Magic City. D sapeva che ad Atlanta gli strip club si erano normalizzati al punto che le coppie ci si davano appuntamento e le donne eterosessuali ci andavano a bere dopo il lavoro. Eppure Dorita aveva un'aria semplice e informale che sfuggiva al radar di D. Poteva essere una poliziotta fuori servizio o una modesta impiegata con un certo stile nel dopolavoro.

Ma qualunque fosse il lavoro di Dorita, quando baciò Lil Daye e gli si accoccolò vicino fu subito chiaro che il loro rapporto era felicemente non professionale. D le fu presentato come "il nuovo socio di cui ti avevo parlato", segno che questa non era una conoscenza saltuaria ma una persona con cui Lil Daye si confidava. Dorita squadrò rapidamente D, gli strinse educatamente la mano e poi tornò a concentrarsi sul rapper. I due amanti si sussurravano cose a vicenda, ignari della musica, delle luci e delle danzatrici.



Magari si trovavano pure in una roccaforte di falsa intimità, ma questi due risiedevano nel mondo degli innamorati.

D sorrise e annuì quando Lil Daye si sporse e gli disse: «Devo andare. Tutto quello che vuoi, qui. Offro io. Ci vediamo domani». Poi uscì con Dorita, mentre Ant si spostò accanto a D. Per Lil Daye, questo giro allo strip club era solo un pretesto per il suo appuntamento galante, ma evidentemente Ant aveva qualcosa da ridire. Era la prima volta che rimanevano da soli da quando D era arrivato ad Atlanta.

«Allora» disse D prendendo l'iniziativa, «tutto a posto, Ant?».

«Socio» replicò Ant con un tono sarcastico, «per quanto mi riguarda, non devi preoccuparti di niente fintanto che procuri la grana a Lil Daye. Tu fai il tuo lavoro, e le cose tra te e me andranno benone. Io le lascio come stanno».

«Non vedo l'ora di lavorare con te, Ant».

Ant fece un cenno di saluto e mise una piccola pila di singoli davanti a D, che per qualche ragione lo considerò un insulto.

D si trattenne un altro quarto d'ora prima di chiamare un Uber per farsi portare al Four Seasons a Midtown.

Che Lil Daye fosse un infedele non era una sorpresa. Che la sua amante fosse un'attraente donna normale, e non una dea della pole dance, questo lo era. Rendeva Lil Daye più interessante, pensava D, anche se dover mantenere il suo segreto era fastidioso.

Mentre usciva dal Magic City, il suo telefono squillò. Numero sconosciuto. Come regola generale, D non rispondeva ai numeri anonimi. Se non aveva il loro numero in memoria, significava che non li conosceva e magari che non voleva conoscerli. Ma era stata una serata con una svolta inattesa, perciò D decise di vedere dove lo avrebbe portato questa chiamata.

«Sono Ice» disse la voce.

Sentire quella voce abrasiva fece venire i brividi a D manco fosse gennaio a Chicago. «Da quanto tempo» disse D.

Non parlava con Ice da anni, da quando il gangster e sicario aveva evitato il carcere in un caso che aveva visto coinvolti alcuni detective di Brooklyn corrotti e una speculazione edilizia nei quartieri gentrificati. Ma il legame tra D e Ice era più profondo di quella situazione. Era stato Ice, con la tacita approvazione di D, a eliminare uno degli uomini che stavano dietro il complotto contro l'hip hop. D non conosceva tutti i dettagli poiché il corpo di Eric Mayer non era mai stato ritrovato.

«So che sei ad Atlanta» disse Ice. «Anch'io».

«Adesso vivi qui?».

Ice ignorò la domanda. «Dobbiamo vederci. È successa una cosa».